

QEDOSHIM

Dio principio e modello di santità, imitazione di Dio

«Santi siate perché santo sono io, Dio vostro»

קְדוּשִׁים תִּהְיוּ כִּי קָדוֹשׁ אֲנִי יְהוָה אֱלֹהֵיכֶם

Nella parashà Qedoshim (*santi, siate o sarete santi*) Dio proclama la propria santità e la esige dai figli di Israele in coerenza con il Patto. La parashà, nella luce elevante della *qedushà* (livello di santità) impartisce molti precetti di puretà, di religiosa fedeltà monoteistica, di uso del beni agricoli, di moralità e morale sessualità, di socialità, di rispetto in diversi ambiti di relazioni. Per prima cosa, viene raccomandato di onorare i genitori, padre e madre, e di osservare i sabati. Tanto più era esecrato e degno di morte chi maledicesse i genitori. Si raccomanda di onorare i vecchi. Non rivolgersi agli idoli. Offrire spontaneamente il sacrificio di *shelamim* (tipologia volontaria che dimostra una soddisfazione per come si sta, per ciò che si è acquisito, per qualcosa che si abbia ritrovato, a partire dal proprio benessere) e mangiarne la carne entro lo stesso giorno o il giorno seguente, non più tardi. Doveva influire sul motivo del divieto il fatto che la carne andava a male, marciva e poteva nuocere. Si vieta di cibarsi di carni di animali morti per cause naturali o sbranati o comunque uccisi non ritualmente. Non si doveva mietere tutto il podere, ma lasciare gli angoli e non raccogliere le spighe che cadano durante la mietitura. Lo stesso si doveva fare nella raccolta dell'uva, non racimolare tutta la vigna e non raccogliere i chicchi caduti. Il motivo era di lasciare un quantitativo di spighe e di chicchi ai poveri, agli stranieri e agli animali.

Non consumare i frutti degli alberi, dopo averli piantati, nei primi tre anni, il quarto anno erano considerati sacri, venivano portati al santuario, in occasione del pellegrinaggio, e lì, offerti al Signore (*hillulim*) mediante consegna ai sacerdoti, ma in parte goduti dal pio coltivatore. Dal quinto anno in poi ne aveva libero uso.

Non rubare, non mentire, non negare la verità. Non vendicarsi e non portar rancore verso i concittadini ed amare il prossimo come se stesso, o secondo altra traduzione, desiderare per il prossimo, ciò che si desidera per se stesso. Si discute se per *prossimo* si intendesse solo il connazionale, con il quale naturalmente si ha una maggiore affinità e solidarietà, ma poco più in là si estendono criteri di benevolenza e di giustizia agli stranieri nel ricordo di essere stati,

gli ebrei, stranieri in terra di Egitto. Così, anche verso lo straniero, si parla di amore o di desiderio anche per lui di ciò che si desidera per se stessi. «Quando abiterà con te lo straniero (straniero abitante, residente) nella vostra terra non lo angustiate, come il cittadino tra voi sarà lo straniero che abita con te nella vostra terra, e lo amerai come te stesso perché stranieri foste in terra di Egitto, Io sono il Signore vostro Dio (formula di consacrazione del precetto)»

וְכִי יָגוּר אֶתְךָ גֵר בְּאֶרְצְךָ לֹא תוֹנוּ אֹתוֹ
 כְּאֶזְרַח מִמֶּנּוּ יִהְיֶה לָּךְ הַגֵּר הַגֵּר אֶתְכֶם
 וְאָהַבְתָּ לוֹ כְּמוֹךָ כִּי גֵרִים הָיִיתֶם בְּאֶרֶץ מִצְרַיִם
 אֲנִי יְהוָה אֱלֹהֵיכֶם

Non opprimere il prossimo, non rapire persone, non trattenere al termine della giornata il compenso dovuto al lavoratore. Non dire male del sordo, profittando della sua sordità e non mettere un inciampo davanti al cieco. Astenersi dalla maldicenza. Non assistere inerte al pericolo (letteralmente nel testo *al sangue*, quindi un rischio mortale o comunque grave) del proprio compagno. «Non odiare il tuo fratello in cuor tuo, ammonisci il tuo prossimo e non esser causa del suo peccato e delle conseguenze che ne pagherà»: sapere cioè ben consigliare e, quando si ritenga opportuno, riprendere il prossimo affinché non segua una via sbagliata. Ciò ci fa ricordare il momento in cui, dopo l'episodio del vitello d'oro, Mosè chiede al fratello Aronne cosa gli abbia fatto di male il popolo perché lui non lo abbia ammonito e salvato a tempo dal passo falso, invece di assecondarlo nella fabbricazione della falsa divinità. Giudicare con equità, senza riguardi ai potenti ma nemmeno con favore pregiudiziale verso i miseri (questo è un monito per i giudici o per chi si trovi a dover giudicare). Non tagliare le estremità della capigliatura e non radere gli angoli della barba (ma la tradizione consente di farlo con forbici, con rasoi elettrici o mezzi chimici, e tuttavia i molto osservanti lasciano crescere, come è noto, le *peot*, riccioli agli angoli, al confine tra i capelli e la barba). Non farsi incisioni (*seret*, con la tet, è propriamente *graffio*) né tatuaggi (*ktovet qaaqà*, scritta tatuata, disegno sulla pelle) specificando per un'anima, una persona, intendendo un morto, perché presso altre popolazione era un segno di doglianza e di lutto.

וְשָׂרֵט לֹא תִתְּנוּ בְּבֶשֶׂרְכֶם
 וְכָתַבְתָּ קַעֲקַע לֹא תִתְּנוּ בְּכֶם
 אֲנִי יְהוָה

Non solo non cibarsi di sangue, ma neppure *sul sangue*, cioè sul posto dove si è versato o riposto il sangue. Non cercare di indovinare il futuro e non fare atti di magia, ricorrendo a *ovot e iddeonim* (maghi e negromanti), che dovevano essere lapidati. E' ripetuta, con sanzione di morte, la proibizione, non solo per gli ebrei ma anche ai forestieri dimoranti in Israele, di offrire i figli al Molokh. Non si dovevano indossare tessuti misti di specie diverse e non accoppiare quadrupedi di specie diverse. Si deve pesare con bilance eque, di giustizia (*ozné zedeq*) non imbrogliando sul peso. Ho scelto una parte dei tanti precetti e divieti nel vasto complesso della *parashà*, dove si alternano *mizvot* di ordine chiaramente morale ed altre di indole rituale o sacrale, tutte comunque intese a contrassegno della santità, cui è chiamato il popolo. Non si tratta necessariamente di un livello eccezionale, eroico di santità, ma di direttive e costumi che devono entrare diffusamente nella condotta delle persone e della società. Seguono le norme sui rapporti sessuali proibiti, ripetendo divieti già stabiliti in *parashot* precedenti, aggiungendone altri, e comminando le pene che potevano essere di morte o di *karet* o ancora si pronosticava che i rei per punizione del loro atto non potessero avere figli. Il *karet* era un interdetto (non so con quale effettiva portata di emarginazione) dal consorzio sociale della nazione, giudicando il reo passibile di una punizione divina, che poteva essere la morte prematura, pronosticata nelle fonti esegetiche a un'età di cinquanta anni, emblematica per il suo sopraggiungere quando la giovinezza è trascorsa e la vecchiaia è ancora distante. In una visione delle umane vicende, basata sull'imperscrutabile volere di Dio, si poteva esser portati a cercare il motivo recondito, e quindi per divino giudizio, delle morti in anticipo sul limite mediamente naturale della vita umana. Si è pensato che la riserva al Signore di punire il reo non lo esonerasse necessariamente da una sanzione umana, come la fustigazione, ma si è anche ritenuto che il sincero pentimento in tempo debito conseguisse il perdono divino e risparmiasse il *Karet*.

Per l'adulterio con una donna sposata la pena era di morte per entrambi. Una indulgenza, con pena di fustigazione, invece della morte, o con accordo del perdono dopo un sacrificio di *asham* (colpa), era riservata al caso dell'unione sessuale con una schiava, che il padrone considerasse come moglie ma che egli non avesse emancipata dalla schiavitù o che non fosse stata riscattata dalla schiavitù ad opera di suoi parenti, perfezionando così il rapporto coniugale. La donna, trovandosi in una condizione ambigua di *neherefet* (dalla radice *haraf* che può significare un senso di offesa e di vergogna in cui era posta), era giustificata, perché

potrebbe ritenersi non effettivamente sposata, e l'uomo, presentando un sacrificio di riparazione dalla colpa, poteva ottenere insieme con lei il perdono.

Proibita e punita con la morte era l'unione di un uomo con la moglie del figlio. Egualmente, si è già detto nella parashà precedente, si proibisce il sesso con una donna e la madre o la figlia di lei. Proibita è l'unione di un uomo o di una donna con una bestia. Per l'unione di un uomo con la sorellastra, vigeva la pena del *karet*, e per altre trasgressioni di indole sessuale la sanzione, riservata al volere divino, era di portare le conseguenze del peccato, in particolare attraverso la condizione, per sterilità, di non avere figli. Nel caso del rapporto sessuale con la cognata o con zia acquisita, moglie dello zio, è detto esplicitamente che i rei *moriranno senza figli* (*aririm*). Pare una formula di predizione intimidatoria o scongiuro. Per altre relazioni sessuali proibite, già menzionate nella parashà precedente senza comminazione di pena, è in questa parashà comminata la pena di morte. Sono i casi del rapporto con la nuora (*tevel* abominio) con morte di entrambi e dell'omosessualità (un uomo che giaccia con un maschio come si giace con una donna), egualmente con morte di entrambi.

*

Nel serbare il senso dei valori e delle delimitazioni morali che ci viene da queste pagine del Levitico, a distanza di millenni, nelle civiltà progredite, di cui facciamo parte, abbiamo superato la pena di morte, tanto più per atti concernenti la sfera sessuale, coltivando piuttosto gli esempi virtuosi e la sana educazione; salvo quanto i codici penali prevedono per gli stupri e per i reati a danno dei minori. L'ispirazione che ci viene dalla Torà nutre i comportamenti corretti e virtuosi, nutre l'educazione morale e sessuale dei giovani, soprattutto con la sanità dell'ambiente. La lettura appropriata, con senso storico e critico, di queste parti del Levitico ci giova, elevandoci, nella moderna libertà, al senso, alla percezione ed all'aspirazione della santità. Le cognizioni che oggi possiamo avere della psicologia e la libera espressione con cui ogni minoranza si palesa ci aiutano a porci verso il fenomeno dell'omosessualità in una attitudine matura di civile rispetto, comprendendone gli aspetti di affettività, sondati in un recente articolo del rabbino Haim Fabrizio Cipriani sul periodico torinese "Ha Keillah", in un intendimento di ebraica ed halachica problematicità.

**

Il popolo ebraico è tenuto a distinguersi dagli altri per una condotta dipendente dal patto, dallo speciale vincolo con Dio,

הַיְיְתֶם לִי קְדוֹשִׁים
כִּי קְדוֹשׁ אֲנִי יְהוָה

ma la sua storia ha analogie con vicende di altri popoli, come mostra la haftarà di rito tedesco, tratta dal profeta Amos, raffigurando lo stesso esodo dall'Egitto come un avvenimento analogo a quelli di altri popoli, di cui Dio ha preso cura attraverso spostamenti nello spazio. «Non siete forse per me, figli di Israele come i figli degli etiopi? Detto del Signore. Non è forse vero che ho fatto uscire i figli di Israele dall'Egitto e i filistei da Caftor e gli aramei da Kir?»

La haftarà dei riti italiano e spagnolo è tratta dal capitolo 20 del libro di Ezechiele, il quale nella severa riprensione dei comportamenti depravati, già condannati nella haftarà della scorsa settimana, risale allo stadio della permanenza in Egitto, accusando di idolatria gli ebrei di quell'epoca, che il Signore condiscese a liberare, solamente perché sperava di cambiarli dando loro il patto e le giuste leggi, malgrado i quali il popolo ha continuato a peccare.

**

Essendo nel periodo dell'Omer, riporto una ardita massima, ed un suggerimento su cui meditare, di Rabban Gamliel, figlio di Yehudà Ha-Nassi, il grande maestro del secondo secolo dell'era volgare: «Fa la volontà di Dio come se fosse la tua, affinché Egli faccia la tua volontà come fosse la Sua. Annulla la tua volontà di fronte alla Sua, affinché Egli annulli la volontà degli altri i fronte alla tua». All'annullamento possiamo sostituire l'avvicinamento. Cerchiamo di porci in armonia con Dio perché ci comprenda e disponga gli altri all'armonia con noi.

Shabbat Shalom, Bruno Di Porto